Niente striscioni, scritte e tamburi alla riapertura dell'Olimpico dopo la tragedia del derby

Allo stadio senza colori di guerra

Oggi lo stadio avrà forse un volto nuovo. Nessuna di quelle scritte feroci, volgari, o becere, continuerà a lanciare sfide anonime dai marmi. E così anche gli striscioni: quelli più insolenti e provocatori sono messi al bando. Gli altri, comunque, per oggi, non saranno innalzati: in segno di lutto per la morte di Vincenzo Paparelli. E la partita comincerà con un minuto di silenzio, in ricordo della vittima del derby, e oggi in segno di un risarcimento per il silenzio degli altoparlanti che — domenica scorsa — neanche annunciarono che un uomo era morto, ucciso, alla curva nord.

Niente striscioni, niente slogan, niente fumogeni, niente clamori, e tamburi, forse solo qualche bandiera, come segno di riconoscimento. E forse anche le bandiere saranno mescolate fra loro, quelle biancazzurre e quelle giallorosse: i club laziali infatti hanno lanciato una sorta d' giornata della pace, che dovrebbe vedere gli spettatori non divisi, sugli spalti, per squadre. Le barriere della tifoseria potrebbero insomma abbassarsi, e sul confine laziali e juventini, «affratellarsi». Come al fronte.

Tutti, in questa settimana, hanno fatto la loro parte, hanno voluto contribuire a riportare la pace negli stadi. Il sindaco e il Comune, in primo luogo, che ha riunito le società e i club di tifosi, e si è impegnato a ripulire l' Olimpico e tutto il Foro Italico; anche il ministro ha convocato un vertice — dalle decisione discusse — per prevenire nuove violenze fra i tifosi.

Ma anche la Federcalcio, le società e i club — dopo lo choc della morte di Vincenzo Paparelli — hanno preso atto del clima teso degli stadi. E se hanno spesso speso parole contro la violenza, questa volta sembrano convinti che è necessario anche qualche fatto, qualche decisione significativa. Così hanno scoperto — finalmente — che tutto l'armamentario della tifoseria, tutto lo «scenario» di guerra, le violenze anche solo verbali, non erano certo la cosa migliore se si volevano bloccare gli atti di teppismo, i vandalismi, le aggressioni: e alla fine, l'omicidio.

Responsabilità, anche le società, anche i club «istituzionali», ne portano. Basta pensare ai depositi della Roma e della Lazio nello stadio Olimpico — locali lasciati a disposizione di circoli di tifosi — che erano pieni zeppi di fumogeni — come ha denunciato l'Unità — o forse anche a quella strana «bolletta» denunciata l'altro ieri dal Messaggero: in cui era presentato un conto per ragazzi, tamburi e striscioni della tifoseria.

Ma ora società e club rigettano tutte le accuse. Ieri in una conferenza stampa, i circoli laziali, e giallorossi, e la Federazione sostenitori squadre di calcio, hanno respinto responsabilità, ma si sono comunque dichiarate disposte a collaborare contro questa nuova barbarie. Possono, forse, avere un ruolo positivo. Il presidente della Regione Lazio, Santarelli, che ha proposto di dare un sostegno ai club di tifosi, ha detto: che possono contenere certe «esuberanze». «Non si può abolirli, si deve invece favorirne la trasformazione, assegnando ad essi funzioni nuove e diverse, facendo di essi centri di promozione culturale nel campo dello sport e del tempo libero, in stretto collocamento con le altre strutture esistenti nel territorio».

Bene. E' una possibilità. Intanto registriamo questa inversione di tendenza, questo sforzo comune, questo aprire gli occhi — per eliminarli — di fronte ai meccanismi di aggressività che si scatenano negli stadi.

Basterà per tutti i tifosi, per i «lupi di periferia» dell'Olimpico? Forse no, forse non ancora. Le radici della violenza sono lontane, e la campagna da condurre è lunga. Ma l'importante è che non formi negli stadi un terreno di coltura, e di risonanze, ideale. E l'importante è che questa che sembra una presa di coscienza più o meno diffusa — ci è voluto una morte perché si diffondesse — non sia una sorta di atto di contrizione, che duri solo un giorno, solo qualche partita di campionato. «La guerra è finita» dicono oggi i club. Davvero? E solo per oggi?

Ancora liberi due del «commando»

I genitori hanno lanciato appelli dalle colonne dei giornali, e gli avvocati anche. Niente. Di Giovanni Fiorillo, il giovane ritenuto il principale responsabile della morte di Vincenzo Paparelli, e del suo *complice*, Marco Angelini, non c'è traccia. Il primo non sarebbe neanche a Pescara, dove la polizia lo ha cercato in questa settimana.

Il tifoso dei *commandos* era stato visto, domenica sera sul treno Roma-Pescara, insieme ad altri giovani, che venivano probabilmente dalla partita. Anche alla famiglia aveva detto che sarebbe andato a trovare la ragazza a Pescara. Ma nella città abruzzese avrebbe fatto solo una brevissima tappa: le battute di polizia e carabinieri, infatti, non hanno dato alcun esito.

Anzi, le indagini avrebbero permesso di ricostruire un tentativo di Giovanni Fiorillo di cercare copertura: il giovane avrebbe infatti cercato protezione e aiuto (forse ospitalità) presso alcuni esponenti di un «*commando* ultrà giallorosso» (molto attivo) pescarese. Ma avrebbe ricevuto un rifiuto.

Ci sono, insomma, legami fra i vari gruppi di *commandos*. Sono venuti a galla in quest'inchiesta, battendo la pista pescarese, o leggendo la fitta corrispondenza Bologna-Roma dell'unico arrestato Enrico Marcioni. Fiorillo per esempio, pare fosse molto conosciuto a Pescara: già in precedenti occasioni era andato nel capoluogo abruzzese al seguito della Roma. Proprio quest'anno, nella seconda giornata di campionato avrebbe partecipato ad incidenti provocati da «tifosi» — in occasione di Pescara-Roma.

Intanto il legale di Fiorillo — così come quello di Angelini — continua a rinnovare gli appelli perché i ricercati si costituiscano, anche per poter alleggerire la loro situazione penale. Gli avvocati, a questo proposito, sarebbero intenzionati a far cambiare il reato d'imputazione: da omicidio volontario a omicidio preterintenzionale. E' un'ipotesi, questa, che sembra essere passata al vaglio anche degli inquirenti.

Alcune perizie ordinate dal magistrato sembrano infatti chiamate a rispondere a questa domanda. Ieri il sostituto procuratore Paoloni che conduce l'inchiesta sulla tragedia del *derby*, ha convocato i periti d'ufficio Antonio Ugolini, e Marcello Meriggi, e ha consegnato loro le domande per gli esami balistici e medico-legali.

Ai due esperti è stato chiesto, ad esempio, se e in che modo le condizioni atmosferiche del pomeriggio di domenica scorsa possono aver influito sul funzionamento del razzo e sul suo rendimento balistico. La domanda che sembra porsi il magistrato sembra cioè essere se, domenica, è successo qualcosa di non prevedibile da parte di chi ha sparato.

Arrestati 2 ladri l'altra notte a S. Paolo

Stavano per portare via pellicce per 1 miliardo e mezzo

Avevano preso di mira un laboratorio che tiene in custodia i preziosi indumenti Altri due complici sono invece fuggiti

Avevano appena rubato cinquecento pellicce preziosissime in un deposito. Più o meno, sul camioncino che si erano portati dietro, erano riusciti a caricare circa un miliardo e mezzo di valore. Ma tutto è andato in fumo: una «volante» del commissariato Colombo li ha sorpresi proprio mentre stavano mettendo nel cassone dell'automezzo l'ultima pelliccia. Due componenti della banda sono riusciti a fuggire, altri due, invece, non hanno potuto far altro che arrendersi di fronte ai poliziotti e porgere i polsi alle manette. Sono Gianluigi Esposito di 23 anni, residente in via Renato Fucini 252 e Edoado Felsani, 21 anni, abitante in via Caporetti 28. Adesso tutte le pellicce verranno riconsegnate al laboratorio, che ha sede in via Giovanni da Empoli 14 a S. Paolo, e che si chiama «Shine fur SNC». Sono cominciate le indagini, non solo per rintracciare gli altri due complici che sono riusciti a fuggire, ma anche per identificare il committente del furto. A quanto pare si tratterebbe di un facoltoso personaggio che, secondo le prime indiscrezioni, opererebbe nella zona di Napoli, con traffici di ogni genere.

Paura dei furti

Il piano d'azione del clan di ladri era stato messo a punto nei minimi particolari. L'obiettivo si trova nelle vicinanze dei mercati generali; nel laboratorio vengono custodite le pellicce di privati che, durante l'estate, non vogliono tenersi i preziosi indumenti negli armadi, proprio per la paura dei furti in appartamento. La «Shine fur» è protetta da un complicatissimo sistema di allarme; ci sono pure un custode armato e due ferocissimi cani lupo che di notte vengono tenuti in un cortiletto.

Tutto previsto

La *gang*, però, aveva previsto tutto. Per entrare hanno scelto una via traversa che passa dall'ingresso di uno stabilimento di pellicole fotografiche. La fabbrica sta traslocando proprio in questi giorni e la sorveglianza è meno intensa di prima. E' stato così che la banda si è procurata le chiavi del cancello riuscendo ad entrare tranquillamente in un androne.

Una volta dentro hanno fatto un foro nella parete che divide lo stabilimento dal laboratorio ed hanno cominciato a portare via le pellicce. L'allarme ha squillato due volte: la prima non ha preoccupato troppo il guardiano, perché, affacciandosi dalla parte dell'ingresso principale, ha notato che non c'era nulla di anormale; la seconda è servita per spingere la guardia giurata nel laboratorio. Ma era troppo tardi, i ladri se ne erano già andati. Solo che, di lì a poco, gli agenti di una macchina del commissariato che passavano da quelle parti si sono accorti di quanto stava accadendo. Sono intervenuti ed hanno catturato due dei quattro ladri.

Dai commercianti della Casilina un esempio concreto per spezzare il muro di omertà e di paura

Dopo Torrenova, il Tuscolano: già vince la sfida al racket

Altri sette taglieggiatori finiti in carcere - Molte adesioni all'associazione contro le «tangenti» - «C'è ancora un po' di titubanza, ma uniti si può sconfiggere il fenomeno» - Il caso difficile della Garbatella: «Alcuni hanno avuto timore e hanno ritirato la denuncia»

Il «caso Torrenova» non è una anomalia, in una città che non vuole essere soffocata dalla paura. Anzi. L'altro giorno, al Tuscolano, un commerciante ha seguito quell'esempio, ha rifiutato il ricatto, ha denunciato i taglieggiatori e sette teppisti sono finiti in galera. Volevano la tangente per la «protezione». Ma, anche questa volta, la legge del ricatto non ha vinto, il muro di silenzio e di omertà è stato intaccato. Lo stesso giorno, mentre i carabinieri della compagnia Casilina mettevano le mani sulla «banda del *racket*», il sostituto procuratore Santacroce ha chiesto il rinvio a giudizio per i dieci di Torrenova, denunciati, uno per uno, dai negozianti della borgata. Due fatti che lanciano un segnale: si può, davvero, sconfiggere la «strategia delle tangenti», basta buttare giù la rete di omertà e di paura che circonda, troppo spesso, le azioni di un manipolo di «bulli» di borgata. E questo si può fare uniti, collaborando con la polizia, facendo nomi e cognomi, senza leggi speciali, senza guerre private.

Insomma, l'esempio di Torrenova fa presa, sul serio. «Pensa — dice un negoziante — in pochi giorni sono arrivate decine e decine di adesioni all'*associazione per la lotta al racket*. Certo, mica è tutto rose e fiori, c'è ancora molta paura. Non credere che sia uno scherzo mettere su un comitato, farci partecipare tutti i commercianti della città. Ci vuole tempo, pazienza, bisogna spiegare, far capire che se non ci mettiamo tutti insieme, qui, quattro bulletti ci tengono in scacco come e quando pare a loro». L'associazione per la lotta al *racket* è una idea dei negozianti di Torrenova, la prima a Roma, una delle prime in tutta Italia. In pratica la proposta — se di proposta si può ancora parlare, dato che ormai hanno accettato tutti — è questa: mettiamoci insieme, costituiamo un fondo di solidarietà per quelli che, dopo aver denunciato la «banda», vengono colpiti di nuovo. Fondiamo, insomma, una vera e propria associazione, con nome, cognome e tessere per i soci. L'idea, lanciata due settimane fa, ha già raccolto un mucchio di adesioni. Ne sono arrivate dai Monti del Pecoraro, da Primavalle, dalla Garbatella, dall'Ostiense, da tutte le zone in cui il *racket* è più forte, dove il «giro» è più potente, quasi inattaccabile.

«La posta in gioco — dice una commerciante della Garbatella — è grossa, non c'è dubbio. Però ci sono delle zone dove ancora è difficile far passare queste proposte. C'è il terrore che la violenza, poi, si scagli anche contro le persone, magari contro i familiari. Una cosa è sicura, che se non c'è l'unità, la forza di combatterli, puoi anche riempire i tavoli della questura di denunce, ma poi stai tranquillo che non se ne fa niente, riescono sempre a farla franca». Alla Garbatella, dove un anno fa partì la prima «offensiva» dei commercianti contro il *racket* le cose, all'inizio, sono andate maluccio. «Sì — dice — ci siamo ritrovati, alla fine, in pochi e quei quattro teppisti sono tornati liberi. La storia, suppergiù, è come quella di Torrenova. Dopo le "richieste" ai commercianti del mercato, dopo le intimidazioni, le provocazioni, i banchi sfasciati, abbiamo reagito. Ci siamo riuniti, abbiamo fatto la denuncia e li abbiamo portati, tutti quanti, in tribunale. Ma lo sai, poi, cosa è successo? I loro compari hanno intimidito alcuni commercianti, questi per paura hanno ritirato la denuncia e i taglieggitori sono usciti per insufficienza di prove!

Adesso, comunque, anche alla Garbatella di *racket* se ne sente parlare poco, specialmente al mercato. «Ti dirò di più — dice un commerciante — moltissimi negozianti hanno già dato la loro adesione all'associazione, vogliono farla finita con la paura, vogliono lavorare in santa pace». La sfida, lanciata dai commercianti, è dura, difficile, piena di ostacoli, però è anche un esempio concreto di come si può collaborare sul serio con la polizia. Ed è una sfida di tutta la città. Tant'è che il Comune ha deciso di sottoscrivere una quota di partecipazione all'associazione e di offrire i suoi uffici al «comitato». Una sfida che è appena cominciata. Però — e non è poco — in due mesi sono finiti in carcere già diciassette taglieggiatori.

Insomma, l'esempio di Torrenova fa presa, sul serio. «Pensa — dice un negoziante — in pochi giorni sono arrivate decine e decine di adesioni all'*associazione per la lotta al racket*. Certo, mica è tutto rose e fiori, c'è ancora molta paura. Non credere che sia uno scherzo mettere su un comitato, farci partecipare tutti i commercianti della città. Ci vuole tempo, pazienza, bisogna spiegare, far capire che se non ci mettiamo tutti insieme, qui, quattro bulletti ci tengono in scacco come e quando pare a loro». L'associazione per la lotta al *racket* è una idea dei negozianti di Torrenova, la prima a Roma, una delle prime in tutta Italia. In pratica la proposta — se di proposta si può ancora parlare, dato che ormai hanno accettato tutti — è questa: mettiamoci insieme, costituiamo un fondo di solidarietà per quelli che, dopo aver denunciato la «banda», vengono colpiti di nuovo. Fondiamo, insomma, una vera e propria associazione, con nome, cognome e tessere per i soci. L'idea, lanciata due settimane fa, ha già raccolto un mucchio di adesioni. Ne sono arrivate dai Monti del Pecoraro, da Primavalle, dalla Garbatella, dall'Ostiense, da tutte le zone in cui il *racket* è più forte, dove il «giro» è più potente, quasi inattaccabile.

«La posta in gioco — dice una commerciante della Garbatella — è grossa, non c'è dubbio. Però ci sono delle zone dove ancora è difficile far passare queste proposte. C'è il terrore che la violenza, poi, si scagli anche contro le persone, magari contro i familiari. Una cosa è sicura, che se non c'è l'unità, la forza di combatterli, puoi anche riempire i tavoli della questura di denunce, ma poi stai tranquillo che non se ne fa niente, riescono sempre a farla franca». Alla Garbatella, dove un anno fa partì la prima «offensiva» dei commercianti contro il *racket* le cose, all'inizio, sono andate maluccio. «Sì — dice — ci siamo ritrovati, alla fine, in pochi e quei quattro teppisti sono tornati liberi. La storia, suppergiù, è come quella di Torrenova. Dopo le "richieste" ai commercianti del mercato, dopo le intimidazioni, le provocazioni, i banchi sfasciati, abbiamo reagito. Ci siamo riuniti, abbiamo fatto la denuncia e li abbiamo portati, tutti quanti, in tribunale. Ma lo sai, poi, cosa è successo? I loro compari hanno intimidito alcuni commercianti, questi per paura hanno ritirato la denuncia e i taglieggitori sono usciti per insufficienza di prove!

Adesso, comunque, anche alla Garbatella di *racket* se ne sente parlare poco, specialmente al mercato. «Ti dirò di più — dice un commerciante — moltissimi negozianti hanno già dato la loro adesione all'associazione, vogliono farla finita con la paura, vogliono lavorare in santa pace». La sfida, lanciata dai commercianti, è dura, difficile, piena di ostacoli, però è anche un esempio concreto di come si può collaborare sul serio con la polizia. Ed è una sfida di tutta la città. Tant'è che il Comune ha deciso di sottoscrivere una quota di partecipazione all'associazione e di offrire i suoi uffici al «comitato». Una sfida che è appena cominciata. Però — e non è poco — in due mesi sono finiti in carcere già diciassette taglieggiatori.

E in questura dicono: «Così per noi sarà tutto più facile»

Lotta contro il *racket*. L'iniziativa dei commercianti va bene, ma c'è pure da considerare quello che fa la polizia. Abbiamo telefonato in questura. Ecco cosa ci ha detto il dott. Scevola, della mobile.

— Le denunce, dopo la iniziativa dei commercianti di Torrenova, sono aumentate?

«Beh, è difficile dirlo: è passato così poco tempo, non è cosa facile, per ora, tirare le somme. Un fatto positivo comunque è che con la collaborazione dei negozianti due bande sono state sconfitte. Una a Torrenova, l'altra, dai carabinieri, al Tuscolano. Bisognerà aspettare un po' di tempo, adesso, per vedere come cambiano le cose».

— Ma è più facile, avendo i cittadini dalla propria parte, «pizzicare» i taglieggiatori?

«E' chiaro che se il negoziante, invece di tacere, fa nomi e cognomi dei ricattatori, per noi diventa tutto più facile. A volte ci troviamo di fronte ostacoli insormontabili. Prove che non esistono, elementi per individuare gli attentatori che scarseggiano. Il commerciante, invece, nella maggior parte dei casi conosce il taglieggiatore, sa chi è, dove vive. Così, prenderlo non è un'impresa difficilissima».

— A Roma il fenomeno che dimensioni ha? E' controllabile ancora?

«Qui il racket ha ancora, fortunatamente, dimensioni che non sono quelle abnormi di tante altre grandi metropoli. E poi non c'è, a quanto ci risulta, una organizzazione "centralizzata": le bande sono disseminate nei quartieri e non sono collegate tra loro. Quindi anche per questo è più facile combatterle, sono più vulnerabili».

— Adesso come reagiscono i commercianti? C'è ancora paura?

«Spesso siamo stati noi a convincerli a sporgere denuncia. Sì, c'è ancora un po' di paura. Ma con l'iniziativa di Torrenova alla paura è subentrata spesso molta responsabilità, un senso profondo di collaborazione. Tutta la vicenda, comunque, ha creato un certo sbandamento tra i taglieggiatori, un po' di timore. Fatto sta che in questi ultimi tempi di brutte notizie su questo fronte se ne sentono no meno e le denunce anche sono sporadiche. Insomma anche i teppisti hanno paura».

— Ma voi, come vedete l'associazione per la lotta al *racket*?

«Noi la consideriamo un esperimento positivo. Può servire a spezzare la logica del ricatto. Però, serve anche la denuncia individuale, con fatti precisi, poiché altrimenti non si sa dove andare a mettere le mani...».

Se il processo è una vergogna cambiamo il processo

Violenza sessuale contro le donne: il dibattito è intenso, in questi giorni. Il PCI sull'argomento ha presentato un progetto di legge. Mld, Udi e collettivo di Pompeo Magno, a loro volta, stanno raccogliendo le firme per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare, una battaglia comune contro la violenza.

Il punto che differenzia le due proposte e sul quale esistono pareri anche contrastanti è quello della «perseguibilità d'ufficio», se cioè si possa procedere contro i colpevoli di violenze anche senza la denuncia della donna, o attraverso la denuncia di terze persone. Sull'argomento ospitiamo un intervento dell'avvocato Guido Calvi.

Non passa quasi giorno senza che la cronaca non registri un qualche grave atto di violenza sessuale nei confronti di donne.

Il nostro codice prevede — ancor oggi — che per iniziare un giudizio penale contro il violentatore occorra la querela. Cioè occorre un atto di volontà della parte lesa per permetta l'inizio della azione penale. I giuristi giustificano tale «sbarramento» sostenendo che la donna va protetta da quello che chiamano lo «strepitus fori», cioè il clamore del giudizio, la pubblicità del processo che potrebbe essere per la donna una seconda, e ancor maggiore, violenza alla sua dignità.

Forse questa concezione era funzionale ad una società chiusa, nella quale alla donna era riservato un ruolo subalterno ed una funzione sociale limitata all'ambito familiare. Quindi, si diceva, è meglio lasciare alla donna la decisione se affrontare o meno il rischio del processo pubblico. Non so quanto sia giusta tale impostazione. Certo è che finora ha spinto le donne ad un atteggiamento passivo verso questi reati e ad una diffidenza, peraltro vera, verso il processo. Il paradosso inaccettabile è che così il processo, da momento di accertamento della verità, si è trasformato per la donna in un pericolo da evitare.

Le lunghe lotte delle donne hanno però modificato la realtà sociale. In molti casi la querela, non è stata solo un atto di coraggio ma una sfida lanciata sia ai criminali che al sistema giudiziario. E gradatamente sono cadute, processo per processo, remore e timori. La donna è andata sempre più riappropriandosi di uno strumento istituzionale suo in quanto cittadina eguale agli altri cittadini. Ma se la coscienza delle donne ha modificato la realtà sociale non ha ancora intaccato quella processuale. E qui le proposte di legge, tanto numerose quanto tardive, che sono ora all'attenzione delle Camere.

Non ci si può nascondere che sorgono molti problemi nella tesi che vuole il procedimento di ufficio nei reati di violenza carnale. Tuttavia mi sembra che la eliminazione della querela sia anche un segno di cambiamento culturale assai rilevante. Il processo non può essere per la vittima del resto un duro banco di prova da affrontare con angoscia o vergogna. Se è ancora così, è il processo che va cambiato ma non mi sembra che si possa sfuggire alla scelta tra la concezione paternalistica che comprime i diritti reali della donna per tutelare un decoro sempre più inattuale e la concezione che configura la donna, come persona, un soggetto sociale al quale la stessa società deve offrire garanzie di sicurezza e tutela giudiziaria.

Guido Calvi

I dati preoccupanti emersi da un convegno dell'Unione

La borgata non è solo «romana»: l'abusivismo invade il Lazio

Oltre 15 mila ettari di lottizzazioni abusive e 80 insediamenti fuori della capitale

I cittadini di serie B, quelli per intenderci che vivono nelle case abusive, non sono soltanto a Roma. Molti altri comuni, infatti, si trovano ad affrontare lo stesso problema. In tutto il Lazio ci sono almeno 15 mila ettari lottizzati «fuorilegge», e 80 borgate consolidate. Per gli abitanti significa due cose: la prima l'assenza di servizi, dalle scuole ai trasporti, alle fogne, che non «esistono», almeno sulla carta del piano regolatore. La seconda è il rischio di dover pagare una multa pari al valore dell'immobile costruito. Si tratta, quasi sempre, di decine di milioni che, nella maggioranza dei casi, dovrebbero essere pagati da lavoratori che, non avendo trovato una casa sul mercato, sono ricorsi alle ormai famose «casette della domenica». Tra questi, ci sono però anche veri e propri speculatori che costruiscono le abitazioni per poi darle in affitto.

Il problema è stato affrontato in un convegno indetto dall'«Unione borgate». All'incontro hanno partecipato dirigenti dei comitati e consorzi di borgata, sindaci e amministratori dei Comuni, esponenti dei partiti democratici.

Sul tappeto era una questione seria e dal dibattito sono emerse tutte le difficoltà, anche drammatiche, in cui si trovano molti amministratori («così non si può più andare avanti — ha detto il sindaco di Rocca di Papa — se non arriva la sanatoria si rischia di scatenare tra i cittadini una vera e propria battaglia»). E l'incontro è servito proprio a fare il punto sui problemi da affrontare immediatamente.

«E' necessario — ha detto Giuliano Natalini, segretario dell'Unione borgate — che i Comuni che hanno borgate ormai consolidate procedano alla loro sanatoria inserendole nei piani regolatori o nei piani di fabbricazione». Le varianti, in sostanza, permettono di dare alle zone costruite abusivamente una destinazione di edificabilità. Questo meccanismo dà al Comune la possibilità di rilasciare le concessioni edilizie a chi ha già la casa e a chi può costruirla in base alle prescrizioni della variante. Sul piano economico e finanziario la legge regionale prevede il pagamento della concessione, pagamento che però sarà fortemente differenziato: i contributi saranno molto bassi quando si tratti di lavoratori o, comunque, di persone che abbiano requisiti per l'assegnazione delle case economiche e popolari.

«E' evidente che per far questo ci vuole una precisa volontà politica, ma in ogni caso questo è l'unico modo per affrontare correttamente il problema» ha detto ancora Natalini.

Nei piccoli comuni il fenomeno dell'abusivismo si verifica non solo nei centri storici ma anche nelle campagne. Il compagno Siro Trezzini, deputato, ha ricordato che «l'abusivismo è un fenomeno generato da cause molteplici; come l'abbandono delle campagne e la scarsa presenza dell'edilizia pubblica (che non ha mai superato il 7% del totale delle costruzioni) che ha spinto i lavoratori a risolvere il problema della casa, costruendola in proprio. Non bisogna dimenticare però che è necessario porre un limite al fenomeno della lottizzazione. Perchè la sanatoria, allora? Perchè bisogna ricordare che la grande proprietà è andata avanti spesso su un abusivismo massiccio e non ha mai pagato, scaricando gli oneri delle opere di urbanizzazione sull'amministrazione comunale. E perchè allora dobbiamo chiamare a contribuire chi ha esercitato il diritto (sia pure anomalo) alla casa? Nell'universo dell'abusivismo sappiamo che ci sono casi di speculazione, ma anche se è difficile distinguere, pensiamo ad una proposta di legge che veda finalmente riconosciuto anche al lavoratore il diritto alla proprietà».

Mercoledì studenti in assemblea

Mercoledì mattina, alle 9, presso la Casa dello Studente in via de Lollis, avrà luogo un'assemblea cittadina degli studenti romani per discutere le iniziative di lotta dopo la decisione del ministro della Pubblica Istruzione Valitutti di non rinviare le elezioni scolastiche. Contro questo provvedimento gli studenti si erano mobilitati con una manifestazione che si è svolta il 26 ottobre scorso.

Fra 24 ore scatta il piano centro storico

Scatta domani l'operazione centro storico. Più di duecento vigili urbani controlleranno i punti d'accesso dei settori che saranno di nuovo chiusi.

Il provvedimento è stato deciso una settimana fa dal sindaco e dagli assessori al traffico e alla polizia urbana per porre rimedio alla situazione del traffico sempre più caotica.

Tra le voci favorevoli alle misure adottate dal Comune si è aggiunta anche quella dell'assessore regionale ai trasporti, Alberto Di Segni. L'assessore ha sottolineato però come queste misure, pur valide, «non appaiono sufficienti se ad esse non si accompagnano altri interventi di breve, medio e lungo periodo». Fra i provvedimenti a breve termine l'assessore ha ricordato l'apertura della metropolitana, mentre tra quelli a lungo termine c'è l'attuazione della «bretella» autostradale che assicurerà il collegamento Nord-Sud dell'Autosole.

Grave decisione dei medici: visite a pagamento

Da domani tutti gli assistiti romani che per qualsiasi prestazione si rivolgeranno al proprio medico di famiglia dovranno corrispondere il prezzo della visita a tariffa libera professionale. La grave decisione è stata presa dalla FIMM (Federazione nazionale medici generici) precisando che da domani fino all'accredito bancario delle competenze è interrotto il rapporto convenzionale con la Regione.

I medici generici sostengono che i pagamenti «oltre ad essere effettuati con ritardo, riguardano in media esclusivamente la metà delle competenze a causa della mancata elaborazione e attribuzione degli assistiti a ciclo di malattia che dal primo maggio scorso hanno operato la scelta del medico.

«Di conseguenza — è sempre la tesi della FIMM — i medici assistono questi pazienti (sono circa 1 milione e mezzo nella provincia di Roma) dal mese di maggio gratuitamente».